

LEGGERE NEL PENSIERO

Nunzio La Fauci

Una notizia è giunta non molto tempo fa negli ambienti profani (cui appartiene chi scrive): con i suoi sofisticati strumenti d'indagine e grazie a mappature semantiche del cervello sempre più dettagliate, la ricerca neurolinguistica più avanzata avrebbe ormai a portata di mano il modo di «leggere» le parole che agli esseri umani passano letteralmente per il capo, pur restando prive di manifestazione. Una variante che si dice linguistica e si prospetta come tecnologica dell'eterno sogno di leggere nel pensiero, a patto che questo abbia preso nel cervello la forma di parole.

Qui non si sa dire se e quanto l'anticipazione sia affidabile. Ambienti che appunto si pretendono (e talvolta sono) scientifici mettono in circolazione notizie per (continuare a) spillare quattrini a chi ha potere e danaro ed è tutt'altro che disinteressato e innocente, nei confronti della ricerca. Il gioco, come si sa, è pericoloso. Magari capita poi si tratti di «balle di scienza». Curata, si badi bene, da studiosi esperti e non da saltimbanchi, una benemerita manifestazione scientifica pisana di qualche anno fa definì così le ciarlatanerie che capita girino persino nei laboratori più sofisticati (del resto, non c'è consorzio umano, proprio in quanto umano, che ne sia esente).

Una riflessione è tuttavia possibile, restando ai margini della questione dell'affidabilità e di altri aspetti della notizia. Del risultato scientifico, qualcuno ha infatti già prefigurato conseguenze pratiche. Tra queste, alcune molto commendevoli, facili da immaginare, che aiuterebbero chi soffre. Altre meno: per esempio, la possibilità di un interrogatorio di nuova concezione, caso mai un interrogato fosse renitente a dare le informazioni richieste. Interrogatorio più pulito di quelli antichi e consolidati, ovviamente. Niente corda, waterboarding o pestaggio: una TAC. E, con la TAC, la possibilità di «leggere» le parole nel cervello, estorcendo così l'informazione.

Un commento sorge spontaneo, insieme con un sorriso amaro. La sofisticata applicazione otterrebbe l'informazione dall'interrogato sempre a condizione che costui la formulasse nel suo intimo sotto forma di parole. Ma, sottoposto alla prova, a questo punto, chi sarebbe tanto sciocco da farlo? Pensare parole sarebbe esattamente come proferirle. Per non «cantare», di parole, gli basterebbe allora pensarne altre. Dentro la macchina, l'interrogato potrebbe ripetersi interiormente «Brutti figli di puttana, da me non saprete proprio nulla». Grazie alle sempre più sottili mappature semantiche, nel suo cervello i neo-torturatori, puliti e tecnologici, «leggerebbero» così, papale papale, ciò che ai vetero-torturatori capitava e (purtroppo, ancora) capita di udire con le proprie orecchie, alla buona (per dir così).

Il successo scientifico sarebbe assicurato e certamente grandioso: c'è da immaginare che la relativa ricerca neurolinguistica ne sarebbe universalmente illustrata e proiettata, perlomeno, verso un premio Nobel. Meno felici ne sarebbero forse i neo-torturatori. Della pasta eterna dei torturatori, anche loro finirebbero così per adottare all'uopo i metodi consueti dei vetero-torturatori. Sarebbero forse ulteriormente incattiviti da un rammarico: avere gettato dalla finestra un sacco di quattrini, finanziando quei simpatici mattacchioni dei neurolinguisti.